

DA JEREMY BENTHAM a lord Richard Layard. Economista e consigliere di Tony Blair: la critica al consumismo per una scienza del benessere comune

di Oreste Pivetta

La felicità, la felicità: questo dovrebbe essere il nostro traguardo individuale e collettivo, per noi e per gli altri. Traguardo verso il quale dovrebbe predisporre la nostra cultura e verso il quale dovrebbe attrezzarsi il nostro sistema economico, aggiornando quel motto, «i soldi non fanno la felicità», in un più etico «tropi soldi non fanno la felicità» oppure in un più realistico e mediato «i soldi soltanto non danno la felicità». Soprattutto quando i soldi non significano libertà e certezza, ma status in un inseguimento senza fine, come recita il «paradosso di Easterlin» (Richard Easterlin un pioniere, già dal 1974): poiché ciascuno valuta se stesso in rapporto agli altri, un aumento del reddito (e dei consumi) non può produrre un proporzionale aumento della soddisfazione e del benessere. Ci sarà sempre un Berlu-

Quando la corsa ai soldi non finisce mai e senza che mai ci si senta soddisfatti

sconi davanti a noi.

Richard Layard, economista e lord, consigliere di Blair e docente presso la prestigiosa London School of Economics, studioso per decenni di lavoro, disoccupazione e welfare, ha cercato di definire la carta della felicità, risalendo da Jeremy Bentham alle necessità d'oggi, lungo una strada che altri stanno percorrendo, ad esempio due premi Nobel come Amartya Sen (per la sua teoria della scelta sociale e del benessere) e Daniel Kahneman (israeliano, uno dei padri dell'economia comportamentale). Bentham, il filosofo dell'utilitarismo, ci regala il primo precetto: «Crea tutta la felicità che riesci a creare, rimuovi tutta la sofferenza che riesci a rimuovere». «Il principio proposto - scrive due secoli dopo, Richard Layard nel suo ultimo libro *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, pubblicato da Rizzoli (pagine 360, euro 18,50) - era questo: tutte le leggi e le singole azioni dovrebbero mirare a produrre la maggior quantità possibile di felicità... una legge è buona se accresce la felicità dei cittadini». Layard capisce che la felicità può essere qualcosa di evanescente, che non si valuta a metri, pensa però a un Pil che sia più veritiero e indicativo di un banale, monetario, prodotto interno lordo, e mette a punto parametri relativamente oggettivi della felicità: sicurezza, stabilità, piena occu-

La via più economica alla felicità



Tano D'Amico, «Compagni di scuola», Perugia 1985

pazione, un servizio sanitario efficiente, sereni rapporti personali. **Siamo lontani dagli orizzonti del capitalismo che, almeno sin qui, ha vinto. Professor Layard, la sua sembrerebbe una rivoluzione, alla maniera del socialismo di un secolo fa?**

«La ricchezza cresce, non cresce la felicità degli uomini. L'occidente nel corso di questi secoli ha accumulato sempre maggiori ricchezze. Sicuramente non è riuscito a correggere storture e squilibri in questa corsa al denaro e al successo. L'idea mia, molto concreta, è che si debbano perseguire politiche che aiutino gli uomini a vivere felicemente e che di fronte ad ogni scelta ci si debba interrogare rispetto alle sue conseguenze sulla nostra e sull'altrui felicità. Di cui si sa qualche cosa: si sa che cosa la determina, perché ce lo dicono la psicologia e la sociologia».

Lei indicava come condizione di felicità la sicurezza sociale. Mentre in tanti paesi d'Europa e in Italia si tenta di colpire, ridimensionare, tagliare il welfare.

«Certo, ma anche al welfare bisogna pensare in modo diverso, alla luce di nuove sensibilità. Mi sono occupato per vent'anni di disoccupazione e mi sono accorto che andrebbe modificato l'istituto del sussidio di disoccupazione, che non può essere una gratifica a vita, deve diventare un incentivo alla ricerca di un lavoro. La maggior parte delle persone senza lavoro sopravvive nel grigiore, perde stima di se stessa, diventa infelice...».

Un'alternativa al lavoro è la pensione. Meglio andare tardi in pensione e lavorare di più? Il lavoro sottrae tempo alla vita e ne condiziona la qualità. Dove sta l'equilibrio?

«Uomini e donne vivono molto più a lungo di prima e in piena integrità fisica e mentale. Ovvio che qualcuno chieda di lavorare di più. Ma la strada non è solo aggiungere anni al lavoro. La strada è "spalmare" la stessa quantità di lavoro lungo un arco di tempo maggiore. Diciamo che sarebbe giustificato un progressivo rallentamento dell'attività lavorativa».

Quindi lei sarebbe d'accordo con l'obiettivo delle trentacinque ore di sindacati e forze politiche in Europa?

«Nel corso dei secoli l'orario di lavoro si è via via ridotto. Tranne forse che negli Stati Uniti o in Cina. Ma quante ore lavorare dovrebbero deciderlo gli individui. Sono contro le regole rigide, sono per una lenta,

Il pil che conta: lavoro certo, sicurezza sociale, buoni rapporti personali

armoniosa, riduzione, che si discuta di azienda in azienda, piegando il lavoro alle esigenze della gente. La flessibilità che si rivendica ora è altra cosa: crea insicurezza, paura, disaffezione».

Purché ci sia la forza contrattuale per sostenere la discussione...

«I giovani praticanti avvocati di New York che si sono sentiti troppo sfruttati si sono uniti per contrattare un diverso trattamento nei vari studi professionali».

Ci sono però vincoli rigidi: lavorare meno significa guadagnare meno e quindi consumare meno. La sua mi sembra una crociata contro il consumismo.

«Io sono a favore di un modo di vivere semplice. Però ritengo che que-

sto costume o questa moralità del vivere debbano affermarsi spontaneamente dentro di noi. Non sono per il calvinismo imposto, non sono per l'invito statale alla moderazione...».

Quindi anche questo è un problema culturale prima che contrattuale?

«Certo, ma lo stato non può assentarsi. La responsabilità esiste, ad

L'errore della guerra in Iraq ma scelte giuste per la società

esempio nei confronti dei bambini. La scuola ai primi livelli deve educare a comportamenti non consumistici, deve educare alla felicità propria e alla ricerca delle felicità degli altri. Poi la televisione: credo encomiabile che in Svezia sia stata proibita la pubblicità rivolta ai consumatori più giovani, al di sotto dei dodici anni».

Lei ha collaborato alla stesura dei programmi dei laburisti inglesi. Come si ritrova al fianco di Tony Blair?

«Ha contribuito di molto al miglioramento delle condizioni di vita. Penso ai suoi interventi a proposito di sanità, lavoro, istruzione. Blair ha il cuore nel punto giusto».

Anche a proposito di guerre?

«Sono in totale disaccordo rispetto al suo intervento in Iraq».

ANNIVERSARI Il celebre poema di Allen Ginsberg fu scritto nel '55. Una festa a San Francisco

Un «Urlo» che risuona da cinquant'anni

di Beppe Sebaste

S foglio un piccolo libro cucito, quasi quadrato, 44 pagine con copertina in nero su bianco: è il quarto numero della *Pocket Poets Series*, edita da City Lights Books di San Francisco. La prima edizione è dell'ottobre 1956. Il titolo è *Howl and other poems*, l'autore Allen Ginsberg. *Urlo*, poema diviso in tre parti (più una Nota), dedicato a Carl Salomon, occupa metà del libro. La copertina segnala l'autore dell'Introduzione, l'anziano poeta William Carlos Williams, che conobbe il ragazzo Allen (figlio di un poeta di Paterson, New Jersey): «Era sempre sul punto di "andarsene": dove, non pareva importargli molto. Mi turbava, non avrei mai pensato che sarebbe vissuto abbastanza da crescere e scrivere un libro di poesie. La sua capacità di sopravvivere mi sbalordisce. (...) Da ogni evidenza egli è passato letteralmente attraverso l'inferno». E aggiunge: «Dite quello che volete, egli ci dimostra, nonostante le più avvilenti esperienze offerte all'uomo dalla vita, che lo

spirito dell'amore sopravvive per nobilitare la nostra vita se abbiamo lo spirito e il coraggio e la fede - e l'arte! - di resistere». «I poeti sono dannati ma non sono ciechi, vedono gli occhi degli angeli». Non ricorda qualcosa, qualcuno? Non c'è *Vita Nuova* senza inferno, e quando alcuni anni fa seppi dell'ultima, straordinaria traduzione newyorchese dell'*Inferno* di Dante, che fuoreggiava in un teatro a Broadway, i primi versi mi ricordarono, nel loro ritmo e respiro, quel viaggio in *the dark, in the middle of the life*, di cui la mitica prima strofa di *Urlo* dà la variante metropolitana: «Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche/trascinarsi per strade di negri in cerca di pere rabbiose/hipsters dalla testa d'angelo ardenti per l'antico contatto celeste con la dinamo stellata nel macchinario della notte»...

Lawrence Ferlinghetti, poeta e editore della City Lights, fu arrestato e processato per avere pubblicato questo libro, bollato di oscenità - e non

solo per l'esplicito riferimento all'omosessualità dell'autore. È un libro che trabocca carne, vita, sessualità, lacrime di disperazione e di gioia, esperienze psichedeliche, marginali, «alternative». Ma è soprattutto un libro che trabocca poesia e che osa rendere trascendente ciò che è considerato basso e abietto. Ginsberg usa esplicitamente, alla fine del poema, l'aggettivo santo (*holy*), col punto esclamativo, in un'apoteosi dove l'estrema immanenza si mischia al trascendente, il basso con l'alto: dopo aver ripetuto quindici volte l'esclamazione «Santo!», così la seconda strofa della *Nota a Urlo*: «Il mondo è santo! L'anima è santa! La pelle è santa! Il naso è santo! La lingua e il cazzo e la mano e il buco del culo sono santi! Tutto è santo! Ognuno è un angelo!...». All'epoca del processo Ginsberg era a Tangeri, a cucire il libro di William Burroughs titolato da Jack Kerouac: *Il pasto nudo* - titolo quanto mai rappresentativo di una poetica condivisa e liberatoria. Ma la causa fu vinta dalla mobilitazione di scrittori e critici (e società civile) che difesero semplice-

mente una grandissima opera di poesia. Prima che diventasse un libro di culto per intere generazioni di lettori, ma anche di poeti e scrittori (molti di noi che desideravano scrivere, senza sapere né cosa né come, trovarono la loro voce dopo aver letto Ginsberg, spezzando le prime autocensure), *Urlo* fu letto il 7 ottobre 1955 alla Six Gallery di San Francisco. Data d'esordio della Beat generation, fu un vero e proprio happening, cui parteciparono tra gli altri Philip Whalen, Michael McClure, Gary Snyder, Philip Lamantia. Oggi, 50 anni dopo, con lo stesso Ferlinghetti, l'attore Peter Coyote e lo scrittore Barry Gifford, nello stesso luogo avverrà una festa celebrativa, «Howl at 50», con lettura del poema, primo atto di una serie di manifestazioni negli Stati Uniti per ricordare quella stagione. Non è un anniversario della società colta e letteraria. Il messaggio, come scrisse Ginsberg, era e resta «allargare l'area della coscienza»; o, nelle parole così politiche dell'esergo di *Howl*: «Togliete le serrature dalle porte. Togliete anche le porte dai cardini».

LA SCOMPARSA

Bruno Gravagnuolo

Macchiaroli, grande editore illuminista e comunista

Un grande editore. Ma non solo. Gaetano Macchiaroli, figura chiave dell'antifascismo napoletano, scomparso ieri nel capoluogo partenopeo, fu molto di più. Fu innanzitutto grande intellettuale e impareggiabile organizzatore di cultura, dall'arte alla storia. E incamò l'ascesa di una generazione intellettuale, che compì il suo «lungo viaggio» all'ombra dei padri liberali, Croce, Amendola, Arancio Ruiz, per poi aderire al campo antifascista. Nel segno del riscatto meridionale e della nuova Italia democratica. Di antica famiglia originaria del Vallo del Diano, nacque a Napoli nel 1920, figlio di Stefano Macchiaroli. Che fondò nel 1924 con Giovanni Amendola la rivista *Il Saggiatore*, destinata a cessare le pubblicazioni per via della censura di regime. Gaetano a sua volta, amico di Omodeo e frequentatore di casa Croce, diviene nel 1937 uno dei fondatori del Pci napoletano e vara nel 1943, proprio con Adolfo Omodeo, *L'Acropoli*, prima rivista politica dopo la liberazione della città. Seguono un'infinità di iniziative, che fanno di Macchiaroli un marchio e un simbolo d'eccezione. Ad esempio *Parola del passato*, rivista di studi antichi, con Pugliese Carratelli, grande grecista e in seguito direttore dell'Istituto Croce. *Cronache meridionali*, con Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata (1954), decisiva palestra di studi e battaglie meridionaliste. E poi ancora nel 1971, *Cronache ercolanesi*, col filologo Marcello Gigante, fondamentale per lo studio e la conoscenza dei papiri di Ercolano. E ancora nel '74 crea *Medioevo Romano*, con Alberto Varvaro, periodico di studi filologici meridionali. L'ultima rivista si chiamava *La città nuova*, risalente al 1975 e dette voce fino agli anni 80 alla sinistra napoletana. Di rilievo anche i suoi studi su Leopardi, del quale indagò impareggiabilmente gli ultimi anni. Una ricerca racchiusa ad esempio in *Giacomo Leopardi, la vita i luoghi le opere*, pubblicato per la prima volta nel 1990 e tradotto in molte lingue. Il suo testamento è la pubblicazione delle *Opere* di De Sanctis di cui esce oggi il primo volume dedicato al famoso *Viaggio elettorale*. Altro contributo: il catalogo sul brigantaggio post-unitario, con Giuseppe Galasso, e Ugo Di Pace per la parte fotografica (grande mostra nel 1984 a Villa Pignatelli). Grande spirito di iniziativa e grande rigore quello di Macchiaroli, anche in tempi difficili. Come quando a Salerno inventò i «giornali parlati» culturali presso una sua libreria, con poeti e studiosi. Biografia esemplare di comunista illuminista. Emblematica della funzione liberale del Pci nella storia d'Italia. E che fa giustizia di tante sciocchezze dannate a riguardo.

chi è Stato?

paolo cucchiarelli
piazza fontana

una nuova pista porta in germania un agente sid non fece in tempo ad impedire la strage



a cura di
vincenzo vasile

i misteri d'italia /9

in edicola con l'Unità.

misteri d'italia

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità